

# La terra vista dal mare Carl Schmitt nel 1942

di Paolo Napoli\*

*Land seen from the sea. Carl Schmitt in 1942*

In an agile narrative offered to his daughter in the midst of the Second World War, Carl Schmitt retraces the salient moments of a history in which the decline of the territorial-based state model governed by the *Ius Publicum Europaeum* is observed from the angle of the progressive rise of the sea powers (Holland and England) up to the planetary dominance of the United States. This sketch of universal history sets off the spark of modernity with the political, economic and existential decision of certain nations that, from the 16th century onwards, constitutionally devoted themselves to the sea as a vital element, and did not limit themselves to taming its alien character in respect of the unquestioned prerogatives of land anchorage. The new order of the sea, which in the vision of the Nazi jurist is inscribed in the equivocal notion of 'great space', marks the obituary of that *Nomos* of the earth of which Schmitt himself accords the role of nostalgic adept.

*Keywords:* Universal history, *Ius publicum europaeum*, great space, empires, Grotius, Freitas, Bull 'Inter caetera', Reformation, *Nomos* of the earth.

## I

È difficile immaginare che la prosa e il ragionamento di un giurista riescano a restituire una realtà come il mare con la stessa forza e complessità rappresentativa che appartengono al linguaggio letterario o artistico, per non parlare di quello che più gli pertiene, il biologico e il geofisico. E invece è accaduto che stile e concetto abbiano trovato nella *plume* e nell'ispirazione *maudites* di Carl Schmitt un'occasione per solidarizzare felicemente proprio nel bel mezzo della fase più tragica della storia novecentesca. Siamo nel 1942 e quando ormai i segnali della sconfitta della Germania nazista iniziavano a profilarsi almeno agli occhi degli spiriti più lungimiranti, l'ex *Kronjurist* del Reich, con un gesto intellettuale a metà strada tra la ricognizione storica e la sublimazione deliberata del presente, offriva alla figlia

\* École des hautes études en sciences sociales; Paris, [napoli@ehess.fr](mailto:napoli@ehess.fr).

undicenne Anima un breviario di *Weltgeschichte* intitolato *Land und Meer*<sup>1</sup>. Letto a partire da quella congiuntura il saggio suona quasi come un invito a proiettare gli eventi in corso nel telluricissimo fronte orientale su una scala di riferimento diversa, dal respiro più metafisico che geografico o militare. Del resto, anche in questo suo tardissimo barlume quale è *Terra e mare*, la storia universale si conferma nel suo ruolo di indicare linee di tendenza tipizzate, cioè di funzionare hegelianamente come una filosofia della storia. Così facendo neutralizza il fatto singolare per consegnarlo a un senso di ben altre proporzioni, sottomesso a traiettorie e invarianti antropologiche e strutturali di lunghissima durata, rispetto alle quali quell'evento particolare può apparire una conferma oppure una fibrillazione, una crisi se non un vero e proprio rivolgimento. Ma mai un evento da comprendere nella sua irriducibile singolarità. In questo modo alla storia si domanda di coniugare essenza e fine, cosa che è certo già visibile nel dualismo tra terra e mare su cui Schmitt costruisce l'intera narrazione ma anche, e forse in modo ancora più radicale, quando si associa la presenza umana a una costante fondamentale: «La storia del mondo è una storia di appropriazioni di terre»<sup>2</sup>. L'archetipo ammicca e libera le sue doti nel presente: anestetizzando la drammaticità della campagna di Russia rubricata di fatto a segmento epigonale di un mondo che gli appariva di un'epoca ormai andata, Schmitt con buona dose di rimpianto dirotta abilmente lo sguardo dalle zolle di steppa sovietica agli orizzonti sconfinati dell'oceano, perché è in quella direzione che il pendolo della storia ha iniziato a oscillare dalla seconda metà del XVI secolo. Quale trovata migliore per assorbire i segnali sempre più evidenti dell'insuccesso dell'operazione Barbarossa che associare il Reich e l'impero bolscevico in un comune destino di sconfitti nella concezione dello spazio? Contrapposte in guerra, le due nazioni appaiono in realtà autodialettizzazione interne di un medesimo modo di concepire l'ordine concreto fondato sull'affermazione anacronistica dell'ancoraggio "terrestre", quando la forza di quel criterio regolatore e della sua creatura distintiva, il Leviatano, sembra ormai avviata a un irrimediabile declino.

1. Trad. it. *Terra e mare*, a cura di A. Bolaffi, Giuffrè, Milano 1986, nuova ed. a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2002. Le citazioni si basano sulla prima edizione. Sullo Schmitt internazionalista si rinvia all'analisi esaustiva di C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 1996, p. 839 ss. Ma più recentemente si veda J. F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 194 ss.

2. *Terra e mare*, p. 65.

Scrivere nel 1942 nell'isolamento berlinese volgendo le spalle ad Est, quando l'attenzione febbrile era concentrata in quella regione cruciale dell'Europa, è forse un sintomo di pietas paterna, di tatto premonitore per la propria nazione, ma rappresenta anche un espediente autoassolutorio dello studioso che si smarca da quegli eventi bellici sottolineando come la verità profonda della storia non si consumi definitivamente a Stalingrado ma, già da secoli addietro, oltre le colonne d'Ercole. E tuttavia una simile scelta è figlia prima di tutto della visione geopolitica che il giurista, sempre più a suo agio nei panni di osservatore del diritto internazionale, stava maturando già negli anni Trenta. In questo fulminea cavalcata nella storia, guidata da occhio sagittale e periodare corrusco, Schmitt anticipa in *Terra e mare* i motivi principali che saranno più analiticamente esposti nell'opera capitale *Der Nomos der Erde* del 1950. Situazione occasionale e riflessione sistematica coabitano nel racconto alla figlia senza tuttavia intralciarsi, perché un'analisi scientifica «non deve fare a gara con gli eventi»<sup>3</sup> ma va affidata ai ritmi meno concitati di un tempo disteso, senza l'assillo di una convalida stringente dai fatti prossimi.

Ne scaturisce un elogio in crescendo della forza irresistibile della ragione talassica e oceanica, tanto più stupefacente perché composto da chi, alla stregua del Benito Cereno dell'amato Melville, assiste impotente al disgregarsi della forma statuale governata da quel *Jus Publicum Europaeum* di cui lo stesso Schmitt, quale suo ultimo adepto, si sente di vergare il necrologio<sup>4</sup>. Il morituro occasionale, la Germania, si lascia allora rimpiazzare da un defunto epocale senza che tuttavia s'instauri tra i due eventi il benché minimo legame metaforico: la sconfitta tedesca che si annuncia all'orizzonte porta a compimento un processo storico infinitamente più grande, la dissoluzione di un ordinamento del mondo, che non è una maniera di rappresentare diversamente il significato della prima perché entrambi si situano sullo stesso piano fenomenico, benché su una scala di grandezza storica differente: il destino della Germania è solo una frazione di un ordine che riguarda l'assetto normativo del globo. Si delinea allora la preoccupazione filosofica di fondo cui Schmitt risponde da giurista: che ne è dell'uomo quando l'idea di punto fermo dall'immobilità solida si trasferisce su un'entità fluttuante come il mare? A Schmitt

3. *L'ordinamento dei grandi spazi*, cit., p. 105.

4. Si veda C. Schmitt, *Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-47*, trad. it. di C. Mainoldi, Adelphi, Milano 2006, p. 78. Sul punto si veda V. Antoniol, *Al crepuscolo della statualità: Carl Schmitt e lo spettro di Benito Cereno*, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 1, 2018, p. 53 ss.

non è affatto dolce naufragare in questo mare – «il pensiero degli uomini deve nuovamente rivolgersi agli ordinamenti elementari della loro esistenza terrestre», auspicherà alcuni anni dopo<sup>5</sup> – ma ne prende atto come una rivoluzione ontologica, cioè dello spazio, cui partecipano tutte le manifestazioni della storia. Intellettualmente resta un pensatore filopatrino più che un avventuriero votato alla dispersione, per riprendere il parallelismo ornitologico di una densa riflessione dedicata recentemente al mare<sup>6</sup>. L'incipit di *Terra e mare* non lascia adito a dubbi sul punto d'appoggio dell'intero impianto discorsivo dell'autore: «L'uomo è un essere di terra che calca il suolo. Staziona, cammina e staziona sulla terra dal solido fondamento [...] Ciò determina le sue impressioni e il suo modo di vedere il mondo»<sup>7</sup>. Dietro un riduzionismo così apodittico e radicale s'intraode certo il calpestio sui sentieri heideggeriani della Foresta nera, e del resto le tracce di lessico e pensiero del filosofo sono evidenti. Il *Boden* è l'indiscutibile base fenomenologica su cui edificare, il *Bauer* è un contadino che costruisce (*baut*) sulla terra quella casa (*Gebäude*) a cui appartiene, come è ricordato nel *Dialogo sul nuovo spazio*, un breve divertissement letterario, scritto da Schmitt nel 1958 in onore del giurista spagnolo Camilo Barcia Trelles<sup>8</sup>. Il *Boden* accoglie e fonda il sodalizio tra l'essere e l'identità del *Volk* su cui erigere l'ordinamento imperiale del "grande spazio". Quest'ultima nozione, tuttavia, mal si adatta all'autenticità ctonia esaltata da Heidegger, a proposito della quale Adorno, che la traversata oceanica l'aveva fatta per colpa di quel regime sostenuto da Heidegger e Schmitt, confessava di non capire in cosa un contadino del Baden fosse più vicino all'essere di quanto lo fosse un abitante di New York. Nel discorso di Schmitt questi concetti funzionano secondo una diversa economia: il suolo, il popolo e il grande spazio pongono le fondamenta di un compito oltre ogni misura sensibile, che il giurista delinea già nel 1939 a un convegno tenutosi all'Istituto per la politica e il diritto internazionale dell'Università di Kiel: realizzare la fusione perfetta tra essere e dover essere, tra condizione elementare e formato istituzionale concreto, tra metafisica e agire politico-giuridico<sup>9</sup>. Tradotto in termini

5. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum* (1950), trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus Publicum Europaeum*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1991 (2006), p. 15.

6. V. R. Casati, *Oceano. Una navigazione filosofica*, Einaudi, Torino 2022, pp. 23-4.

7. *Terra e mare*, p. 33.

8. Ivi, p. 102.

9. C. Schmitt, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto d'intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di Impero nel diritto internazionale*. La versione definitiva di questo studio apparve nel 1941 in C. Schmitt, *Stato, grande spazio, nomos*, a cura di G. Maschke, trad. it. di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2015, p. 169.

storici questo programma non fa che preconizzare il superamento del concetto di Stato e della sua specifica irradiazione territoriale.

Se le suggestioni heideggeriane appaiono un riflesso condizionato di una certa anastomosi intellettuale che nel periodo di Weimar avvicina figure eterogenee della cosiddetta rivoluzione conservatrice, in realtà l'interlocutore immediato dell'ouverture di *Terra e mare* è l'ufficiale di marina e teorico di strategia francese Raoul Castex che alcuni anni prima aveva pubblicato uno studio intitolato *La mer contre la terre*<sup>10</sup>.

### 3

L'emersione dei continenti dalle acque ci ricorda quale sia l'elemento primordiale rispetto al quale la terra ha contratto un debito geologico permanente, debito che il cambiamento climatico in atto, con la progressiva erosione delle coste dovuto all'innalzamento del livello dei mari, mostra quanto sia rischioso non onorare. L'operazione teorica di Schmitt punta allora a riconsegnare all'oceano i suoi diritti, che tuttavia non sono fisico-geologici, cioè naturali ed ecologici come potrebbe immediatamente pensare il lettore nell'era della critica all'antropocene, bensì geo-filosofici. Questo aggettivo condensa in un'unità di senso il momento giuridico, politico, economico ed esistenziale che il concetto di spazio racchiude in sé. Uno spazio che non è una forma a priori della conoscenza, grandezza al contempo empirica e trascendentale di ordine matematico-quantitativo, ma una dimensione niente affatto neutrale e votata invece a una messa in forma organizzativa, qualitativamente dinamica. Qui emerge la già citata nozione di "grande spazio" (*Grossraum*), che non è fisicamente uno "spazio grande", cioè una superficie più ampia di territorio, ma una costruzione al contempo ideale e concreta che si fa dispositivo di pianificazione e operatività (*Leistungsraum*)<sup>11</sup>. Uno spazio a portata di mano risulta allora un concetto inscritto nel mondo e non viceversa, secondo la classica rappresentazione kantiana; il contenuto si fa contenente perché è negli eventi concreti della storia, nella prassi degli attori in campo che la nuova costruzione del "grande spazio" ha trovato la luce. Il riconoscimento nei riguardi del pensiero di Heidegger non potrebbe essere al riguardo più scoperto: «il mondo non è nello spazio ma lo spazio è invece nel mondo»<sup>12</sup>.

Anche per Schmitt in definitiva il mondo "mondeggia" e da questo suo essere tramato dalla politica, dal diritto, dalla religione e dalla capacità in-

10. Vol. 5 (1931) dell'opera *Théories stratégiques*, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, Paris 1929-1931.

11. *L'ordinamento dei grandi spazi*, p. 110.

12. *Terra e mare*, p. 81.

dustriale degli uomini, scaturisce anche una nuova concezione dello spazio. Non si tratta perciò di proporre il passaggio da un trascendentale all'altro, ma di registrare nella storia universale il mutamento del concetto di spazio determinato da fattori materiali e spirituali a partire dai quali alcuni Stati moderni hanno saputo "decidersi" per l'elemento marino, emancipandosi dal radicamento su quello terrestre. La vera posta in gioco per lo studioso è individuare una nuova sorgente qualitativa della grandeur. Una riformulazione così profonda dello sguardo che uno Stato può maturare oltre sé stesso comporta innanzitutto il riconoscimento che la dimensione politicamente indifferente del semplice spazio non è più all'altezza del nuovo modo di osservare i fatti. Solo all'interno di un termine di riferimento squisitamente politico e non fisico-matematico come il "grande spazio" è concepibile un ordine dei rapporti tra organizzazioni politiche al cui centro si erge il predominio mondiale di due isole: una originale di fatto, l'altra che isola lo è divenuta a seguito di una precisa torsione interpretativa. Inizialmente infatti l'Inghilterra è la cellula pioniera di un'egemonia fondata sul predominio dei mari, riproducendo su una scala maggiore ciò che era già stata capace di fare nel Mediterraneo orientale Venezia, una repubblica la cui talassofilia era ben significata dalla cerimonia annuale dello sposalizio tra la terra e il mare. Col trattato di Versailles a conclusione della prima guerra mondiale il governo del globo e quindi dei mari passava nelle mani della potenza planetaria degli Stati Uniti di America, il cui vero merito storico, agli occhi di Schmitt, risiede nell'aver pensato per primi, grazie alla dottrina di Monroe del 1823, quell'idea di grande spazio che rompe con i confini naturali quale principio di diritto internazionale.

Occorre sottolineare come la differenza tra "grande spazio" e "spazio vitale" appare talvolta davvero esile, tanto più se è lo stesso Schmitt a generare confusione quando sostiene che l'idea di Monroe, lungi dal valere solo per il contesto d'origine, poteva risultare «proficua anche per altri spazi vitali e altre situazioni storiche»<sup>13</sup>. Al di là di un'allusione o di un lapsus rivelatore che fa parte di una posizione generale su cui il giurista sarebbe stato chiamato a giustificarsi di fronte al tribunale di Norimberga<sup>14</sup>, resta il programma post-statuale di attribuire alla categoria del grande

13. *L'ordinamento dei grandi spazi*, p. 119.

14. Al procuratore Robert W. Kempner che lo accusava di aver teorizzato la politica hitleriana dello spazio vitale verso Est e le sue basi razziali, Schmitt oppone il comodo principio della libertà scientifica che non è responsabile delle eventuali applicazioni e distorsioni operate dalla politica: «Il concetto biologico-razziale di *Lebensraum* e quello razional-costruttivistico di "grande spazio" erano del tutto inconciliabili. La mia dottrina di diritto internazionale del "grande spazio" è una teoria che sta in grandi connessioni scientifiche [...] Hitler non ha praticato una politica del "grande spazio" nel senso di questa teoria, ma solo una politica di conquista». C. Schmitt, *Antwort an Kempner*, in *Staat, Grossraum*,

spazio la chiave d'intelligibilità generale del diritto internazionale, rispetto a cui la terra come il mare non solo appaiono due variabili subordinate, ma designano soprattutto le entità geografiche in modo sorprendentemente diverso da quello cui si è abituati. Così, secondo il classico paradigma dello *Jus Publicum Europaeum*, gli Stati Uniti sono solitamente considerati come un'immensa porzione di territorio su cui si esercita la sovranità di uno stato. Una visione che non è rimessa in causa neppure dall'idea di "frontiera" eretta a simbolo dello spirito americano da Frederick Turner alla fine del XIX secolo. Qui la frontiera è una linea mentale, prima di esserlo anche fisica, che spinge verso ovest il limite di un'identità antropologica mai paga di nuove regioni di conquista. Per quanto estensibile lo spazio americano avrebbe trovato comunque l'acqua del Pacifico ed era proprio su questo impensabile "oltre la linea" che s'interrogava Turner, un problema che diversi decenni dopo sarebbe stato al centro del programma kennedyano della "nuova frontiera", di cui lo spazio atmosferico designava per certi aspetti una sorta di approdo promesso.

Il ribaltamento schmittiano dei valori geopolitici descrive invece un processo in cui non si varcano indefinitamente ostacoli provvisori all'inseguimento in nuovi ambiti materiali. Il suo problema scientifico è di natura innanzitutto teoretica, di filosofia prima, perché sconfigge *ab imis* la dichiarazione iniziale di *Terra e mare*. Non esauendo la sua esistenza nel proprio ambiente, l'uomo possiede la forza per non pensarsi solo come essere che calca un suolo, cosicché la sostituzione ontologica che gli toglie la terra sotto i piedi è avviata a un preciso momento della storia: «Quando nel XVI secolo le elementari energie del mare entrarono in azione, il loro successo fu così grande che rapidamente fecero ingresso nel campo della storia politica del mondo»<sup>15</sup>. Parlando di «elementari energie del mare» che entrano in azione, il racconto di Schmitt accresce di pathos mitografico un processo a fattori multipli, in cui all'esigenza di soddisfare bisogni materiali si associano motivi politici ed economici innescati dall'evento della Riforma, secondo la canonica impostazione weberiana fatta propria dall'allievo. Come nasce allora una forma di vita compiutamente impostata sull'elemento marino e non soltanto votata a incontrare il mare quale universo altro rispetto a un'esistenza pensata e organizzata su terra? Il salto di qualità consiste infatti nel passaggio da un tendenziale addomesticamento di un mondo alieno e che tale resta – lo sposalizio del mare e della terra a Venezia sancisce proprio questa onorificenza a un dio temibile e non umano dal quale tuttavia la Repubblica trae tutto il suo splendore –

*Nomos*, trad. it. in C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 94 e 96, cit. da Gurisatti in *Stato, grande spazio, nomos*, cit., p. 333.

<sup>15</sup>. *Terra e mare*, p. 70.

all'assunzione del mare come condizione elementare e insostituibile di un gruppo umano. Il segnale primordiale in questo senso è fornito da quello che potrebbe essere definito il paradigma venatorio: la caccia alle balene praticata dalle popolazioni pelasgiche dell'Europa nord occidentale instaura una continuità naturalizzata col mare da parte di uomini sospinti a inseguire in ogni dove la loro preda. La scoperta di nuovi spazi acquatici è allora simmetrica e opposta all'esperienza dai cacciatori di pellicce russi, il cui insaziabile istinto cinegetico li portò a inoltrarsi nelle lande sconfinata della Siberia sfondando a Oriente sul Pacifico. Due modi diversi di codificare una necessità vitale da cui prendono forma modelli antropologici e istituzioni politiche, giuridiche ed economiche differenti. L'orso e la balena simboleggiano allora il bestiario dualista che finisce per dividere un certo Oriente dall'Occidente colto nella sua infanzia epica, quella in cui l'accumulazione originaria della ricchezza passava dai proventi ricavati dal commercio dei cetacei come nel caso dell'Olanda, ma anche dalle rapine sistematiche operate ai danni delle galee spagnole da parte di pirati e corsari al servizio della regina Elisabetta nella seconda metà del XVI secolo<sup>16</sup>.

Rispetto a queste pratiche legate alla soddisfazione di bisogni materiali altri fattori incisero in maniera determinante nella svolta verso il mare del XVI secolo: le innovazioni tecniche nell'arte della navigazione e della guerra marittima, promosse prima dagli olandesi e poi dagli inglesi. Nella corsa all'accaparramento dei territori d'oltreoceano è nel mare che si giocano i destini economici, politici e confessionali dell'Europa cristiana. Perché chi prevale nei mari si legittima nell'imporre il nuovo ordinamento fondamentale, quel *Nomos* che per Schmitt coincide dapprima con l'appropriazione del territorio (*Landnahme*) e poi dell'universo acquatico (*Seenahme*), fino a concretarsi in un'autentica rivoluzione spaziale quale solo l'Inghilterra del XVII e XVIII secolo è stata capace di produrre. L'erosione del centro di riferimento terraneo portata a compimento dagli inglesi, prende avvio dalla concorrenza innescata da papa Alessandro VI che in qualità di amministratore del creato («in virtù della pienezza del nostro potere apostolico, grazie all'autorità di Dio conferitaci in San Pietro e della vicaria di Gesù Cristo che noi deteniamo sulla terra, noi vi facciamo questi doni», recita la bolla *Inter caetera* del 4 maggio 1493) fornisce il titolo giuridico al sovrano di Castiglia e León per occupare i luoghi inesplorati che si estendono oltre la linea che dall'Artico all'Antartico è situata 100 miglia a ovest e sud delle isole Azzorre e di Capo Verde allo scopo di evangelizzare i popoli ivi residenti, senza peraltro trascurare che «nelle isole e terre già scoperte sono stati trovati oro, spezie, molte altre

16. Ivi, pp. 51 ss.



cose preziose di diverso tipo e qualità», come ricorda la stessa bolla. Con questo atto di guardiano sovrano del pianeta, seguito nel 1505 dalla bolla *Ea quae pro bono pacis* del 1505 che confermava l'importante Trattato di Tordesillas del 1494 in cui Spagna e Portogallo, quali supreme potenze marittime, si accordavano per spartirsi il governo della terra e dei mari, il pontefice traccia una linea divisoria nelle acque oceaniche da cui discende non la legittimità del suo potere che è di natura divina, ma la sua autorità iniziale a porre concretamente un Nomos, gesto fondativo di natura squisitamente politico-giuridica.

La classica triade schmittiana *Nehmen* (appropriarsi), *Teilen* (dividere), *Weiden* (produrre) di cui si nutre il concetto di Nomos, e che trova una rappresentazione plastica nella conquista del nuovo mondo, prende avvio da una decisione istituzionale e non da un evento fattuale quale l'occupazione-appropriazione. Quei fatti generatori di diritto come l'occupazione e il possesso, che peraltro avevano già prodotto i loro effetti nelle scoperte colombiane, sono ora preventivamente autorizzati da una forma legale di cui non va sottostimata una proprietà tecnica su cui neppure Schmitt si sofferma. La bolla prevede infatti la scomunica *latae sententiae* che si concretizza ipso facto contro quelli che di qualsiasi ordine, condizione e rango, compreso quello imperiale e regio, si spingano «per scopi commerciali o altre ragioni» nelle nuove isole o continenti senza il permesso del re spagnolo o dei suoi successori. L'entità della posta in gioco del provvedimento è indicata proprio dalla severità del castigo che storicamente i canonisti avevano riservato all'eresia, equivalente religioso del *crimen lesae maiestatis* sul piano politico. La caratteristica particolare della scomunica *latae sententiae* consisteva (e consiste tuttora nel codice di diritto canonico) nel prevedere che la sanzione si attivasse immediatamente nel momento in cui il soggetto commetteva l'infrazione, senza bisogno dell'intervento di un'autorità col potere di comminarla. Il navigante non autorizzato che osasse spingersi oltre la linea disegnata sull'oceano dall'occhio del pontefice incorreva istantaneamente, ancor prima che la violazione fosse riconosciuta dall'autorità su terra, nella censura decretata dall'occhio divino. Si delineava così un singolare sistema triangolare terra-mare-cielo il cui funzionamento circolare doveva in principio assicurare la repressione del delitto. La mediazione di una procedura giudicante che accertasse il fatto, riconoscesse la responsabilità e sentenziasse la condanna avrebbe inevitabilmente allungato i tempi, mentre la gravità della violazione nel caso di specie, esattamente come per l'eresia, esigeva una risposta istituzionale efficace, in presa diretta con l'evento delittuoso di cui occorreva scongiurare gli effetti sul nascere. Non potendo immaginare di arrestare materialmente le navi che varcassero la linea pontificia, occorreva almeno che i responsabili delle trasgressioni fossero posti istantaneamente al di fuori della co-

munità cristiana. Da chi? Era la coscienza stessa del colpevole a fungere da tribunale che irrogava la sanzione, la quale poteva essere successivamente dichiarata dall'organo giurisdizionale, secondo una valutazione rimessa alla prudenza e al senso della convenienza di cui il pontefice stesso o in sua vece il vescovo erano i depositari. La scomunica *latae sententiae* era pertanto un singolarissimo istituto di diritto canonico pensato per condannare il reo facendo ipoteticamente a meno del giudizio: l'ordine era eseguito prima della sentenza, come avrebbe detto Gabriel Naudé all'inizio del XVII secolo a proposito della temporalità del "coup d'État".

La sanzione peraltro non colpiva solo l'anima del colpevole, perché già dal 1199, con la decretale *Vergentis* di Innocenzo III l'eretico fu sottoposto anche alla pena della confisca dei beni, secondo quanto aveva già stabilito il diritto romano (legge Quisquis degli imperatori Onorio e Arcadio del 397, contenuta nel Codice teodosiano 9.14.3 e ripresa nel *Corpus iuris civilis* C. 9.8.5) e poi dal *Decretum* di Graziano (1140), per coloro che si macchiavano del crimine di lesa maestà. La scomunica *latae sententiae*, colpendo immediatamente l'eretico, anche quello ignaro di esserlo, rendeva invalida ogni vendita di beni volta ad aggirare la confisca che gravava sul suo patrimonio per il fatto stesso di errare nella fede. Il primo abbozzo di una moderna legge del mare obbedisce in definitiva alla medesima logica che guidava la repressione dell'errore nella fede: l'anima è un mare sempre inquieto, mentre il governo del secondo attinge al vocabolario e ai dispositivi pensati per la prima: il mare è come l'anima, non può essere lasciato a sé stesso. La ragione di una soluzione estrema come l'applicazione automatica della pena va cercata nell'esigenza di tutelare un ordine pubblico totale (marittimo, terrestre e celeste), immaginando che l'infrazione del divieto contenuto nella bolla papale non debba sopravvivere un attimo oltre il suo evento senza una contromisura adeguata dell'istituzione. Il fatto non poteva restare "nudo" in attesa che la forma giuridica lo catturasse e lo trasformasse in un fatto qualificato. Una tutela anticipata degli interessi in gioco nel mare come la scomunica *latae sententiae* è in grado di offrire è posta all'origine di quella rivoluzione spaziale di cui *Terra e mare* dipinge l'epopea. Le finalità materiali e non solo spirituali dell'istituto erano pertanto chiare e si capisce allora che se nel 1493 il papa Alessandro VI vi ricorre in un contesto diverso per tutelare gli interessi spagnoli e riaffermare la propria autorità sul mondo, è pienamente consapevole delle potenzialità dello strumento giuridico a protezione dell'intreccio strettissimo tra fede, economia e ordine internazionale.

#### 4

Questa linea divisoria tracciata idealmente sul mare, assistita da una simile sanzione in caso di trasgressione da chi fosse sprovvisto del titolo

giuridico conferito dalla bolla, era destinata inevitabilmente a scatenare conflitti più che a stabilire una concorrenza pacifica. Trasformava infatti il mare *liberum* in un mare *clausum* perché concedeva un privilegio ad alcune nazioni europee escludendo Francia, Olanda e Inghilterra le quali, quale terze parti, ritenevano non opponibile nei loro confronti il Trattato di Tordesillas. Era peraltro impossibile che un nuovo Nomos della terra, basato su un ipotetico funzionamento spontaneo della sanzione per i trasgressori, riuscisse a porre un freno alle «elementari energie del mare» messe in moto dal miraggio di nuovi mondi e dal progresso tecnico nella navigazione. Dopo la Riforma infatti all'*animus* dei navigatori poteva non bastare il conforto della bolla papale nel momento in cui il suo autore non venisse più riconosciuto come depositario del verbo divino e delle sue norme sull'intero globo. Occorreva allora proclamarsi cristiani in un modo diverso per poter comunque essere sicuri di ottenere la grazia divina nella conquista del nuovo mondo. I calvinisti olandesi e gli ugonotti francesi incarnarono le ragioni di una fede e di uno spirito che guardava al mare come alla nuova terra, sfidando apertamente le potenze cattoliche legate a una visione terrocentrica dello Stato.

Sullo sfondo della lotta per la supremazia dei mari che dopo la sconfitta dell'Invincibile Armada spagnola nelle acque della Manica (1588) delineò chiaramente la contrapposizione tra stati che subirono l'influenza calvinista (Olanda in primis e poi l'Inghilterra di Cromwell) e imperi cattolici (Spagna e Portogallo) più orientati dalla dottrina gesuita, menti preclare si affrettarono a giustificare il principio della libertà dei mari. È il caso notissimo di Grozio che nel 1609 compose *Mare Liberum sive De jure quod Batavis competit ad Indicana commercia dissertatio*, in realtà il secondo capitolo circolato anonimo di un'opera più ampia *De iure praedae commentarius* che sarebbe apparsa solo nel 1864. Dietro i tipici argomenti universali di diritto naturale (il mare come l'aria non tollera steccati, Dio legittima il commercio come mezzo naturale per supplire alla naturale indigenza dei popoli), il giurista olandese difende in realtà gli interessi dei commercianti di Amsterdam contro le pretese dei portoghesi di detenere il monopolio esclusivo dei traffici verso le Indie Orientali. Schmitt non lo ricorda, ma la tutela delle pretese lusitane contro gli argomenti di Grozio fu assunta dal frate portoghese di formazione gesuita Serafino de Freitas che nel 1625 pubblicò *De justo imperio Lusitanorum asiatico*. Il canonista difendeva la donazione papale del 1493, riconosceva alla chiesa il diritto di garantire le corone di Castiglia e Portogallo a farsi evangelizzatrici dei popoli delle nuove terre, cosa che necessariamente implicava il commercio e quindi una limitata conquista ad esclusione di altri soggetti politici. Sollecitava quindi l'imperatore spagnolo Filippo II, nel frattempo divenuto erede della corona portoghese, a dimostrare maggior zelo nel proteggere i

possedimenti nelle Indie orientali dall'intraprendenza delle compagnie batave, le quali oltre a rappresentare una minaccia commerciale veicolavano anche una dottrina eretica come il calvinismo<sup>17</sup>.

La controversia tra i due fu in realtà originata dal caso della Santa Caterina, una carracca portoghese colma di schiavi e mercanzie di ogni genere provenienti dal Giappone e dalla Cina che nel 1603 si trovava alla fonda alla foce del fiume Singapore. La cattura della carracca da parte di due navi della compagnia olandese delle Indie orientali è l'atto terminale di una serie di attacchi che le navi olandesi avevano subito lungo il tragitto verso Oriente ad opera dei portoghesi, secondo quella che fu la versione della compagnia olandese nel processo che si celebrò di fronte al Tribunale dell'Ammiragliato di Amsterdam. Il quale il 9 settembre 1604 sentenziò in favore della compagnia – i cui azionisti erano evidentemente interessati al lucroso bottino – riconoscendo il “giusto titolo” della cattura di una nave di portoghesi, comunque sudditi del sovrano spagnolo in conflitto con le Province Unite e ostile ai traffici di queste ultime nei mari delle Indie Orientali e Occidentali<sup>18</sup>.

In questa contesa tra ragioni del mare aperto e chiuso, un terzo personaggio, l'inglese Selden, alimenta una riflessione che lascia emergere con chiarezza quanto l'ideale della libertà dei mari finisse in realtà per fungere da premessa e da rivelatore dell'effettiva volontà monopolistica che lo sorreggeva, come dimostrano i conflitti sul diritto di pesca nei mari del nord che opposero durante la prima metà del XVII secolo l'inglese Muscovy Company e la Compagnia del Nord dei Paesi Bassi<sup>19</sup>. Con un parallelismo teorico, giuridico ed economico che non è forse casuale la posizione di Selden secondo cui «mare pariter tellurem ac dominii privati capax esse»<sup>20</sup> sembra cristallizzare l'ideologia universale dell'*enclosure*: recintare idealmente le acque territoriali per riconoscerne il dominio esclusivo della co-

17. Per uno sguardo d'insieme sulle vicende, si veda C. Tommasi, *La «libertà dei mari»*. Ugo Grozio e gli sviluppi della talassocrazia olandese nel primo Seicento, in “Scienza e politica”, 16, 1997, pp. 35-53. Più in generale sulle controversie giuridiche che videro protagonista l'impero portoghese a seguito delle conquiste nei nuovi mondi si veda G. Marocchi, *L'invenzione di un impero: politica e cultura nel mondo portoghese*, Carocci, Roma 2011, cap. 9.

18. Per una ricostruzione dettagliata del caso, si veda G. Acquaviva, *Libertà o dominio dei mari. Il caso della Santa Catarina*, in “Anuario de derecho internacional”, XVII, 2001, pp. 239-68.

19. Si veda J. Selden, *Mare clausum seu de dominio maris libri duo*, 1635. Ricordiamo che, in un ambito spaziale più ristretto, il tema della libertà dei mari per le repubbliche marinare italiane fu oggetto della considerazione di P. Sarpi, *Dominio del mar Adriatico della Serenissima Repubblica di Venetia*, 1616 e di P. Borgo, *De dominio Serenissimae Genuensis Reipublicae in mari Ligustico libri*, 1641.

20. Tommasi, *La libertà dei mari*, cit., p. 53.

rona inglese corrisponde all'analogo principio, dal XVII secolo sempre più sancito da leggi del Parlamento, che giustifica le recinzioni private delle terre tradizionalmente aperte all'uso comune. In definitiva il mare di tutti non lo è per tutti.

## 5

Lo slancio eroico che accompagna l'ascesa del mare a fattore spaziale rivoluzionario cede il passo, nelle ultime pagine di *Terra e mare*, a una serrata meditazione sull'ultima metamorfosi che caratterizza questo elemento all'indomani della prima guerra mondiale. Fin qui è stato celebrato il prodigio di un'isola, l'Inghilterra, capace di capovolgere in qualche secolo la consapevolezza di sé stessa come porzione di terra che si stacca dalla terraferma per tramutarsi in puro aggregato marino («in una nave o, ancora più chiaramente, in un pesce»<sup>21</sup>), che galleggia come punto di raccordo di una trama imperiale mondiale tendenzialmente orfana di una madre patria terrestre («centro mobile di uno sconnesso impero mondiale esteso su tutti i continenti»<sup>22</sup>). Questa torsione ideale per cui è il mare che guarda la terra e questa è vista solo come una costa con un retroterra sembra ormai consegnata in eredità agli Stati Uniti. Anch'essi sono considerati come un vasto intermezzo insulare stretto tra due possenti oceani, più che un blocco di terraferma i cui litorali si affacciano su due mari. Ecco perché sopra accennavamo a un'interpretazione degli USA come isola, una rivoluzione al contempo ontologica ed ermeneutica cui Schmitt perviene adottando anche qui la lettura di un ammiraglio, questa volta americano, Alfred Mahan. Questi a inizio secolo preconizzava il passaggio di egemonia da un'isola ormai troppo piccola come il Regno Unito a una nuova, gli Stati Uniti, capace di inaugurare un nuovo grande spazio dell'emisfero occidentale, ma anche di votarsi, con la sua discesa in guerra dopo l'attacco giapponese di Pearl Harbour nel 1941, al monopolio dell'ordine mondiale senza più limiti geografici<sup>23</sup>. Allo Schmitt fautore della politica dei grandi spazi *pro imperio suo*, la prima tendenza americana appare condivisibile e all'altezza dell'evoluzione dei rapporti geopolitici e del nuovo telos nel diritto internazionale. Molto più problematica, anche per motivi contingenti legati al conflitto in corso, gli risulta invece la vocazione universalista, di egemonia planetaria, incarnata dagli USA, espressione dei «travisamenti imperialistici»<sup>24</sup> della dottrina Monroe iniziati a fine Ottocento e che non

21. *Terra e mare*, p. 74.

22. *Ivi*, p. 75.

23. *Ivi*, pp. 78-9.

24. *L'ordinamento dei grandi spazi*, cit., p. 118.

corrispondono alla logica estensiva, ma pur sempre parziale, di una pluralità di grandi spazi politicamente indipendenti<sup>25</sup>.

Tuttavia questo passaggio di consegne tra Inghilterra e Stati Uniti s'inscrive nel solco dell'episteme classica, avrebbe detto Foucault, che sorregge l'ordine discorsivo e rappresentativo del rapporto tra uomo, terra e mare. Una rottura decisiva è introdotta invece dalla «sicurezza della moderna navigazione tecnicizzata»<sup>26</sup>. Quando è possibile localizzare dalla terra con dispositivi appropriati la presenza di una nave nell'alto mare oceanico, viene meno quella romantica separazione tra la terra e il mare su cui si fondava il Nomos della prima globalizzazione marittima. Senza contare che, con l'apertura dello spazio aereo solcato non solo da apparecchi volanti ma anche da onde radio capaci di diffondersi nell'atmosfera da un punto all'altro globo, le coordinate di riferimento sono radicalmente ridistribuite. Il punto terminale di questa storia universale *sub specie maris* non cede a velleitari profetismi mentre si arresta sul momento di passaggio, che come tale intriga e inquieta allo stesso tempo. L'affresco di Schmitt nel 1942 seduce per l'elegante semplicità diegetica e al contempo sgomenta, al di là di ogni depistaggio psicologico, per la sfacciata trasfigurazione della realtà che scorre sotto i suoi occhi. Ma al di là del valore di un'operazione letteraria che proietta gli eventi particolari sullo schermo dilatato dell'intera storia umana e di cui otto anni dopo *Il nomos della terra* rappresenterà la compiuta elaborazione, una verità s'impone con implacabile asciuttezza: le sentinelle della terra se ne facciano una ragione, il mare è la categoria prima della modernità.

25. Questo aspetto, più sfumato in *Terra e mare* (p. 78), è invece espresso nettamente in un intervento più militante sempre del 1942, *Beschleuniger wider Willen, oder: Problematik der westlichen Hemisphäre*, trad. it. *Acceleratori involontari, ovvero: la problematica dell'emisfero occidentale*, in Schmitt, *Stato, grande spazio nomos*, cit., in cui si denuncia la «scappatoia in un doppio gioco» (p. 207) degli USA, regionali e universali allo stesso tempo, quando «non vi può essere un'economia pianificata a livello mondiale», giacché solo i grandi spazi sono «adatti alla misura intrinseca del controllo e della pianificazione umani» (p. 204).

26. *Terra e mare*, p. 77.